

PARERI DIVERSI

Starobinski senza problemi

GIOVANNI FALASCHI

La mia recensione (vedi il supplemento al libro de l'Unità del 9 dicembre) alla Prefazione di Starobinski al primo volume delle opere di Calvino uscite nei «Meridiani» non è piaciuta a Giulio Ferroni (si veda questo stesso Supplemento del 23 dicembre). Avrei preferito che egli entrasse, nel merito delle mie riserve e anche dei miei apprezzamenti positivi su quella Prefazione invece Ferroni considera un soltanto degli addebiti che io muovevo all'autore quello di avere azzerato la bibliografia critica su Calvino e lo ritiene frutto di una mia impostazione metodologica troppo accademica e provinciale come se io ritenessi che tutti i saggi devono conoscere la bibliografia critica sugli argomenti e che essi trattano perché, così facendo, alla fine si elabora una sorta di "verità" scientifica sull'oggetto studiato. Ma io questo non l'ho mai scritto semplicemente perché non lo penso.

Penso invece che la questione sia innanzitutto di buon senso la correttezza della bibliografia dà al critico una maggiore quantità d'informazione sull'oggetto cui egli si applica e sull'entità dei problemi in discussione. Tutto qui ma non è poco. Ritengo comunque poco fruttuoso impostare il problema da un punto di vista metodologico perché questo ridotto all'osso, diventa il seguente: se un critico debba o non debba conoscere la bibliografia sul oggetto del suo studio. Questione che in astratto mi interessa poco, quanto invece mi interessa i risultati concreti. Ma se ci si vuol mantenere sul piano del metodo, allora si può dire che esistono dei criteri che esercitano sui testi quel particolare acume che gli scrittori esercitano su altri oggetti, e i cui saggi sono esempi di scrittura in questa schiera si



può senz'altro annoverare e lo stesso Starobinski, ma anche Contini, Maciua, DeBenedictis (per restare in casa nostra). Ebbene, questi ultimi tre grandi critici risultano sempre - sia che ne facciano esplicito cenno, sia no - ben informati circa la bibliografia su ciò che costituisce l'oggetto del loro studio. Sarà un caso che, conseguentemente, i risultati dei loro lavori sono quasi sempre eccellenti?

Lasciamo scendere da parte la questione del metodo, e cominciamo su un terreno più concreto. Il problema allora è duplice. 1) È riuscito Starobinski a scrivere un saggio originale e suggestivo come era lecito aspettarsi e come l'argomento meritava? La risposta è no. Se si toglie qualche osservazione acuta, il suo saggio mi sembra ora generico o un libretto tra il sì e il no, molto incerto sulla strada da prendere, molto dubbioso - una volta è sboccata una - che sia quella giusta, ora addirittura consolo che giusta non sia. Un saggio insomma che si svolge un po' troppo parallelamente ai testi, e in cui Calvino è visto troppo da lontano. E inoltre non solo Starobinski non manovra nulla della bibliografia su Calvino (e pazienza!) ma muove molto poco dei testi dello stesso Calvino, e quelli più scontati (queste ben dette *Lezioni americane*, e quella *«L'egregrezza»* che è una gran cosa, ma che ormai è diventata un passe-partout).

Può darsi che il no è un abito compreso quale doveva essere la *funzione* e della *Prefazione* di Starobinski che Ferroni sembra ravvisare nel suo rivolgersi ad un pubblico assai vasto? Ma mi sembra una funzione un po' generica che tuttavia si può precisare: un pubblico di non specialisti ma di persone (e che è quello dei «Meridiani»). Ebbene proprio questo pubblico, per non parlare di quello meno colto si è trovato di fronte, negli ultimi vent'anni della produzione di Calvino a testi che gli hanno suscitato più di un dubbio e come i due hanno lasciato in gran parte perplessi. Chi cercasse lumi in proposito nella *Prefazione* di Starobinski, non che la coscienza dell'esistenza di questo problema, resterebbe deluso. Perciò io credo anzi che Starobinski, che si muove all'interno della grande cultura cosmopolita cui fece riferimento Calvino dagli anni '50 in poi, abbia mancato l'occasione di fare, nella sua *Prefazione*, da ponte fra il lettore italiano e questa cultura. Quando facevo un elenco di nomi di autori mancanti nel suo saggio (elenco incompleto naturalmente), classici italiani e contemporanei stranieri, alludevo a questo problema e non a schede erudite che il critico avrebbe dovuto esibire. Lo stesso (e qui veniamo al punto 2) vale per la bibliografia critica. Dietro ogni nome di critico che io facevo c'è un problema. Mi riferivo solo ai grandi volumi collettanei e ai lunghi saggi più recenti: Milanni, e quindi la chiave esistenziale della narrativa calviniana. Ferretti, e quindi il problema dell'altro e dell'animalità, Mengaldo, e l'evoluzione della lingua calviniana, l'acquisizione della «maniera» e così via. Non sono cose da poco. E davvero la bibliografia con cui uno studioso si deve misurare è tutta accademica ed erudita? Davvero Calvino non ha suscitato altro, almeno in Italia? E chi se ne è occupato è solo un accademico? E allora lasciamo dei nomi. Tanto per registrare dei problemi, Garboli e il rifiuto della matematizzazione e logicizzazione dei problemi che sarebbe tipica dell'ultimo Calvino. Ferroni, e la denuncia della «freddezza» ancora dell'ultima produzione di Spinazzola, e il limite della svolta semiologico-strutturalista di fine anni Sessanta. Del Giudice e la dialettica calviniana nonché la cosiddetta «da lui» «vergenza del po» di E. Citati, Barberi Squarotti, Berardinelli. Di i volumi siamo passati alle pagine di rivista e ai quotidiani. Tutta la bibliografia accademica e non è piuttosto pluralità di voci e discussioni anche? Tutto il contrario, insomma dell'accademia.

Bernard Crick traccia il ritratto di uno scrittore politico che odiò la politica, di un socialista pieno di diffidenze, di un antinazionalista cultore dello «spirito inglese». Le pagine esemplari dedicate alle vicende spagnole

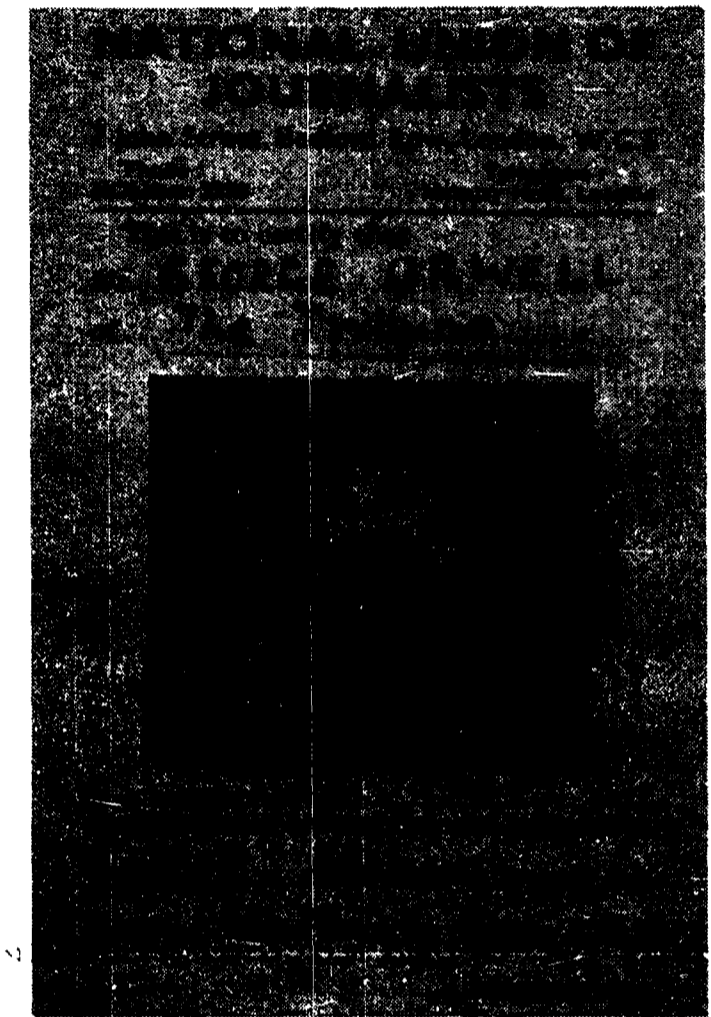
Il paradossoso di Orwell

STEFANO MANFIEROTTI

Con una introduzione di Alfonso Berardinelli, «il Mulino» pubblica l'edizione italiana della biografia di George Orwell, (pagg. 756, lire 65.000), dovuta allo storico inglese Bernard Crick, che per anni ha lavorato sullo sterminato archivio personale di Orwell.

Non è scritto di una certa estensione vergato su George Orwell che non faccia prima o poi riferimento alla natura paradossale della sua figura (nel 1961 il critico americano Richard Voothees intitolava senza mezzi termini *Il paradossoso di George Orwell* un suo brillante saggio). Orwell si argomenta fu un intellettuale a tempo pieno, ma nemico acerrimo dell'intelligenza: soprattutto britannica fu scrittore politico di prim'ordine e tuttavia patì un ricorrente disagio per la politica: fu un socialista accompagnato da più di una diffidenza, sempre espressa senza timore, nei confronti del socialismo stonco fu antiermano per convinzione viscerale, eppure fu per qualche tempo al servizio di Sua Maestà in Birmania, stigmatizzò ogni nazionalismo, ma non esitò a difendere i tratti peculiari del cosiddetto «spirito inglese». L'elenco potrebbe continuare.

Va detto subito, però che l'esposizione di contraddizioni come quelle indicate segue la mancata percezione in chi le «scrittore» di un dato di fatto elementare. Orwell fu innanzitutto un uomo indipendente e, se l'aggettivo non fa sorridere in un momento di diffuso cinismo quale è quello in cui viviamo, onesto. Ed è proprio la presenza di questa dimensione interiore a consentirgli di comporre senza fatica i paradossi appena indicati che possono nascersi come segue: certo fra gli intellettuali non mancano i proibiti, ma non è anche vero che, come diceva Prévert, «il mondo intellettuale è intellettualmente» nessuno può sottrarsi al suo impegno di cittadino, ma non è il bisogno di una vista particolarmente acuta per notare da quale laida fauna sia abitato il mondo della politica, il socialismo è un'utopia dotata di una valenza etica altissima e tuttavia anche qui la distanza fra teoria e prassi, fra ideali superindividuale e meschinità soggettiva è visibile a occhio nudo, l'imperialismo è un male del nostro secolo, ma come è possibile contrastarlo o soltanto parlarne finché continuiamo ad averne un'esperienza solo teorica? La differenza fra nazionalismo e patriottismo è grande, e rinnegare le proprie radici o quanto è di positivo nella tradizione del Paese in cui si è nati e si vive tradisce un atteggiamento schiettamente criminale. Si tratta come si vede, delle contraddizioni che deve vivere chiunque rivendichi il diritto a una autonomia di giudizio che valga tanto per se stesso quanto per gli altri. In tempi particolarmente calamitosi come quelli vissuti da Orwell, tempi di guerre



mondiali e civili, di totalitarismi abietti e di trasformazioni sociali di portata strepitosa, tutto ciò equivaleva all'ambizione di rimanere sobri in un mondo di ubriachi. In una delle note dattiloscritte più amare lasciate da Kalka, si legge: «Continuate a ballare, porci. Che c'è entro io?»

Anche Kalka, naturalmente fu capace di mutare il disagio in un atteggiamento «positivo» (visto che si concretizzò nel lucido esame autoptico di un'epoca in disfacimento), ma Orwell manifestò una caparbia addituralmente eroica nel «volere entrare», nell'essere sempre e comunque là dove la storia con più spassimo si contorceva su se stessa, si trattasse dei distretti minerari del Nord dell'Inghilterra o delle baracche repubblicane nelle vie di Barcellona. La verbalizzazione di questo percorso è oggi un

lascio essenziale della cultura europea libri come *Omaggio alla Catalogna*, *La fattoria degli animali*, 1984, conservano meglio di tanti documenti ufficiali la coscienza del nostro tempo e l'ansia per un futuro tanto minaccioso quanto indistinto.

La biografia di Orwell scritta da Bernard Crick, che ora «il Mulino» consegna al pubblico italiano, costituisce non solo la «consacrazione» dell'importanza assunta dallo scrittore ma soprattutto aiuta a ripercorrere con il supporto di un materiale documentario vastissimo e selezionato con intelligenza le tracce attraverso cui la sua figura ha preso i tratti che oggi ce la rendono familiare. Il libro è apparso in Gran Bretagna nel 1980, dove ha arricchito il già vasto catalogo della Penguin, frutto di una decisione editoriale che la dice lunga sulla popolarità raggiunta

dall'autore della *Fattoria degli animali* (in Inghilterra dire Penguin) come dire Oscar Mondadori da noi). Il lettore non dovrà stupirsi, quindi, di trovarvi riferimenti poco più che essenziali a periodi che ricerche ancora più recenti hanno messo in chiaro: mi riferisco soprattutto al servizio prestato da Orwell presso la *Indian Section* della Bbc dal 1941 al 1943 con trasmissioni e mozioni i cui testi sono stati pubblicati da W. J. West in due volumi distinti apparso rispettivamente nel 1985 e nel 1989 (due anni fa l'editore milanese Leonardo ha pubblicato il secondo di questi volumi col titolo *Cronache di guerra*).

Crick che ha insegnato per diversi anni all'università di Londra, è principalmente un esperto di scienze politiche e ciò lo pone rispetto ai critici letterari veni e propri in una posizione che è a tempo di vantaggio e di svantaggio rispetto all'oggetto della sua analisi. Il vantaggio, che egli stesso sottolinea in una introduzione al testo, consiste nell'aver evitato senza troppi sforzi il pericolo di additare un rapporto deterministico fra autore e opera, per cui il primo si identificherebbe senza mediazioni con la seconda. Si deve dare atto a Crick di aver tenuto fuori dal suo libro le fustime derivate da questa o da altre teorie parimenti incerte, e di aver consegnato al pubblico un'opera più che soddisfacente nel suo complesso.

Il tono prescelto sobrio ma non freddo è quello giusto: i fatti si susseguono davanti ai nostri occhi nella loro nuda concretezza che nulla toglie allo spessore emotivo degli eventi descritti. I capitoli dedicati alle vicende spagnole e agli ultimi anni della vita di Orwell sono in tal senso esemplari: il primo come contributo alla ricostruzione di un momento della storia europea tragico più di altri, il secondo per la descrizione perfetta dell'ambiente e per la convincente evocazione della tensione spirituale e fisica che accompagnò la lotta fra Orwell e una morte certamente prematura.

«Della posizione di svantaggio Crick naturalmente non parla, ma il lettore fa presto a capire che la scelta di far pendere la bilancia dalla parte dell'uomo e non dell'opera ha un suo ovvio prezzo: se la luce gettata su quello che in ultima analisi è il lascito più tangibile trasmesso da un autore ai posteri è troppo indiretta, la spregiudicazione fra impegno profuso e risultato ermeneutico corre il rischio, trattandosi di uno scrittore, di essere troppo ampia. La vita di uno scrittore è anche ricerca di una forma, e non d'una conte in maniera adeguata costituisce un limite non lieve».

Crick risulta invece assolutamente convincente nelle altre sezioni del libro e nella già citata introduzione in cui si esprime in linea con le opinioni di Alfonso Berardinelli, autore di una prefazione breve quanto intelligente, nel vedere in Orwell un saggista insegue un vero e proprio maestro della prosa novecentesca.

L'indagine su quella «consapevolezza» - tradizioni, condizionamenti, cultura, rapporti materiali tra i luoghi del potere, eccetera - è forse la parte più stimolante del volume (e che lascia con la voglia di saperne di più). In essa appaiono, dietro gli schermi dogmatici e faziosi del vecchio dibattito tra i partiti, i protagonisti reali della storia calviniana. Infine, insomma, che richiamano alle profonde radici dell'identità nazionale a quell'idea di sé e a quelle scelte per riconoscersi nella bufera a cui ricorrono i popoli anche inaspettatamente come allora compresero la nuova incontinente che scatta sorprendente teorici e politici (L'Unione Sovietica e la Jugoslavia ci parlano un tale linguaggio in questi giorni). E alle conseguenze che deve sapere trarre una sinistra che si proponga di dirigere lo Stato.

Maria Rosaria Stabili «Il Cile Dalla Repubblica liberale al colpo di Pinochet (1861-1990)», Giunti pagg. 240 lire 18.000.

La bambina nella botte

ENRICO GANNI

La bimba che i grandi chiamano Meta ha due anni e mezzo quando per punizione viene messa dentro una vecchia botte. «non arriva a vedere oltre il bordo» e quindi scorge «solo l'azzurro del cielo e ogni tanto qualche cosa di bianco una nuvola». Una volta superata la rabbia per l'ingiustizia subita la bambina non sta poi tanto male: la botte è calda e asciutta, dolce e affabile; si lascia accarezzare e anzi rassicura la piccina. «Non le fa prendere non devi avere paura».

Questo processo di distacco è parallelo al processo di creazione della protagonista al suo passaggio dalla fanciullezza all'adolescenza e subisce un'accelerazione nel momento in cui la bambina viene mandata in collegio (torna a casa per le vacanze estive a vivere che tutto è cambiato e ancora sta cambiando come preso il suo corpo un tempo così familiare). Meta è diversa ma dopo una fase di smarrimento riesce a comprendere il nuovo linguaggio del mondo che la circonda. «Non essere triste dice la roccia. Siamo amici ma non possiamo più essere una cosa sola». Anche i familiari sono staccati da lei: «i familiari più piccoli del solito» e Meta intuisce che il destino degli esseri umani è un destino di solitudine («Non ti preoccupare - tutto sarà stato invano - come per tutti gli uomini prima di te. Una storia del tutto normale» aveva scritto Marlen Haushofer nel suo diario poco prima di morire). E quando nell'ultima scena segue il padre per farsi mettere il nodo su una lenza, come tante altre volte in passato Meta sa che l'incanto della fanciullezza è finito che con quei cari estranei in futuro potrà forse rendersi ma che da loro sarà sempre parata per sempre.

Marlen Haushofer «Un cielo senza fine» e/o pagg. 176 lire 24.000.

ANNIVERSARI

L'ospitalità di Jabès

SILVIA LAGORIO

Le parole, per me, oggi, non hanno più la stessa forza, o piuttosto, non hanno più la stessa realtà. Forse perché lo riconosco a stento o loro non mi riconoscono. Sono trasparenti e dietro la loro trasparenza vedo un uomo che, da nessuna parte venuto, sfuma all'orizzonte. Non mi domando chi egli sia. So che è quello straniero nella mia prospettiva si disegna la mia condizione di straniero e il cui unico legame con me è forse, quel libro di piccolo formato che porta sotto il braccio come prova della nostra esistenza comune: così diceva Edmond Jabès, nel corso di una conversazione del 1989 (che il fascicolo di *out-out* - gennaio/febbraio 91 riproduce). Edmond Jabès è mancato il 2 gennaio scorso un anno fa ormai, poco prima che il senso delle parole quel senso che gli aveva opposto venisse se l'ultimo annullamento dall'annuncio della guerra. Leggere ora il suo ultimo libro significa accostarsi al modo attraverso il quale Jabès ha preso congedo dalla vita e dunque dalla scrittura («a tal punto egli aveva vissuto d'essa ed essa di lui»).

Il tema del libro riguarda il cuore di quanto più oggi sembra da pensare e chiama indegabilmente in causa il problema del limite e della morte e all'ospitalità che Jabès ha dedicato le sue ultime pagine. Tutta la vasta opera di Jabès, riunita nei *Livres des Questions, Livres des Ressemblances, Livres des Limites*, racconta della possibilità di accogliere soltanto a partire da un principio di accettazione fondamentale. L'altro dimora dentro di noi: noi siamo anche l'Altro, ciò che sentiamo il più lontano è in assoluto il più vicino. Se il discorso etico chiede di farsi carico di assumersi la responsabilità della domanda che l'Altro pone con la sua stessa presenza, con il suo calpestare il medesimo suolo che noi calpestiamo l'ospitalità si impone invece come «intesa silenziosa» e tocca l'esistenza di ogni singolo l'ospitalità non è figlia di un contratto né di un dialogo né di un impegno piuttosto è un modo di essere di stare al mondo. L'atteggiamento affettiva prima che razionale di un soggetto «debole» estraneo

a se stesso, incerto nella propria casa e dunque disposto a lasciare socchiuse le porte. L'ospitalità è quella del beduino citato da Jabès (*L'ospitalità nomade*) che salva i due vagabondi dall'infrangibilità del deserto e quando li incontra la seconda volta finge di non riconoscerli. L'ospitalità infatti è un regalo inatteso, è scritta in cielo e non fa parte della mondanità delle relazioni comuni. Il tema del deserto è particolarmente caro a Jabès nato al Cairo nel 1912 (qui fondò la Lega dei giovani contro il razzismo e l'antisemitismo e nel 1941 il gruppo antifascista italiano) e esiliato nel 57 dall'Egitto in quanto ebreo. Molti dei suoi versi testimoniano l'esperienza di perdita di sé, di «depersonalizzazione» che il deserto induce chi lo percorre: «mi sa sabbia, così come chi scrive si polverizza nel libro, nel grande testo a cui si tende e a cui ci si avvicina per frammenti. La meliora del deserto allude a uno stile letterario particolare, né narrativo, né puramente poetico: i testi di Jabès sono costituiti di dialoghi con un interlocutore taciuto, di affermazioni, di immagini splendide minano il cammino eratico nella sabbia e lasciano in chi legge e la sensazione di un apertura di un cercare non chiuso. Roland Barthes diceva di preferire alla parola rivoluzione la parola sovversione poiché essa rimanda al momento di deviare le cose: portarle là dove non sono aspettate. Jabès autore del piccolo *Libro della sovversione non sospetta* (Feltrinelli '84) attraverso un linguaggio sovversivo dell'ordine e dei luoghi comuni attraverso una scrittura «da sommozzatore» che sa, senza svelarla la lotta tra il soggetto che scrive e la pagina bianca, ha posto in quel suo breve ultimo libro alcune questioni decisive del nostro tempo: la presenza del lo straniero la relazione tra il ebreo e il palestinese, l'orrore della guerra il problema del razzismo e della negazione dell'uomo e di ogni uomo, nella sua «nechezza» nella sua infinita povertà.

In questo senso la parola poetica e profetica di Edmond Jabès è una parola politica in tenta a interrogare il mondo, a non permettere che la sofferenza scivoli nell'oblio. Edmond Jabès «Il libro dell'ospitalità», Cortina pagg. 120 lire 16.000.

C'era una volta il Cile... in una America Latina sempre più lontana

La caduta del muro di Santiago

QUIDO VICARIO

C'era una volta il Cile. Si vorrebbe cominciare così guardando il fonte di avvenimenti che ha mutato l'Europa e il mondo (e una nuova stabilità è lontana dall'essere raggiunta) e per il quale l'America latina si è allontanata rimpicciolendo alla nostra vista mentre il poco di attenzione che resta è rivolta a domande che non sarà di Fidel Castro. Eppure quanto è accaduto negli ultimi anni, con la coincidenza nel 1989 tra l'abbattimento del muro di Berlino e il ritorno del Cile alla democrazia è un mutamento (ancora in svolgimento) a dimensione continentale che andrebbe utilmente paragonato alle trasformazioni in corso nell'Europa orientale.

Dalle due parti si cerca di tagliare con il passato sia nel suo volto dittatoriale che di negatore dello sviluppo economico. Cercandone di nuove si incontrano o si riconfermano qui e là le stesse strade. Il mercato e il metodo democratico. E le minacce che possono riservarsi sono in sostanza comuni: che la via liberalistica in economia non succeda a superare sconvolgimenti e stagnazione trascini con sé nel vuoto la democrazia che il passato ritorni magari involutando una maschera inutile sottolineare la differenza tra i due. E l'altra parte, ma utile osservare che in America latina l'intervento dello Stato in economia era an-

dato perdendo la sua ragion d'essere originaria di garanzia per i più deboli nella società e di emancipazione nei confronti della invasione del capitale straniero, o per mutarsi in una vistosa e pesante produzione di burocrazia, di privilegi ed esclusività corporative in cui la funzione di eternare e ingigantire gli apparati dello Stato che quella di garantire il cittadino. Ed infine ad avere un costante sviluppo era stata la commissione tra il politico e centri di potere economico.

Da dieci anni l'economia della regione va indietro anche se in presenza di una forte selezione modernizzatrice. Se per l'Europa orientale si teme un rapido progresso di impoverimento di grandi parti della popolazione in America latina la questione, già urgente è come diminuire l'enorme massa di poveri (tra il quaranta e il cinquanta per cento della popolazione). Che accadrà nel prossimo futuro? Per capire non sarebbe male andare a guardare da che via fatto il dibattito politico e l'esperienza di governo in corso in Paesi come il Messico il Brasile il Cile o l'Argentina così come mostrano attenzione per quel che succede a Varsavia, a Bucarest o a Sofia. Del resto, in Europa non ci stiamo un po' tutti «latinoamericanizzando». Intendo non stiamo perdendo le

nostre belle sicurezze l'orgoglio e la rigidità delle nostre convinzioni non è forse in aumento la precarietà del modo di vivere? Sono queste osservazioni con le quali non si vuole sollecitare «volgarità o comprensione. Questa e quella vanno espresse ma il fatto nuovo è che per l'Europa nel suo insieme storico e geografico in mutamento, è interessante guardare anche da quella parte può essere utile confrontare i propri problemi con quelli di Buenos Aires o Santiago. In specie per la sinistra perché se la democrazia resiste in America latina mentre il libero mercato impone le sue leggi, si tratterà di un capovolgimento politico da capire. In gioco c'è il superamento di contraddizioni e carenze strutturali e politiche che nelle differenze esistenti, sono paragonabili a quelle esistenti nell'Europa orientale. Dunque c'era una volta, ma c'è anche adesso il Cile nella sua originalità e come realtà importante di riferimento per capire il futuro.

Va in questa direzione il lavoro di ricerca e sintesi compiuto da Maria Rosaria Stabili con il suo libro *Cile* («settimo della collana America per il cui lancio nel difficile mercato librario ci si deve complimentare con le Edizioni Giunti). Conoscitore del paese, sia per gli studi fatti che per gli anni di permanenza a Santiago l'autrice mette da parte la passione individuale che la lega alla vicenda

cilena per darci un'analisi e una documentazione sempre lucide e imparziali e in alcuni aspetti, nuove. Ciò che emerge è un percorso che giunge, con Allende, alle ultime povertà democratiche del regime rappresentativo costruitosi in un secolo sull'impulso del movimento per l'indipendenza dalla Spagna. Un regime di cui il patto di innesto aristocrazia-borghesia sono stati gli efficaci e abili custodi e contro i quali la sinistra si è mossi gravata da ideologismi e autogannani.

Un Paese lodato per l'osservanza delle leggi e per la sua costituzione «democratica» ma il cui carattere «il fondo poco è cambiato nel cammino della colonia all'interno del sistema della coalizione di Unidad Popular per cui «è la riforma agraria - cominciando dalla quella voluta dal presidente democristiano Frei che precede Allende - a rompere definitivamente il vecchio equilibrio. Al di là di tutte le valutazioni circa la reale rilevanza in termini economici e politici, quello che qui preme sottolineare è il fatto che essa disgrega un universo simbolico e culturale, non solo patrimonio delle «elites» che dall'età coloniale in avanti avevano costruito i simboli del prestigio sociale e della continuità familiare attorno alla terra ma di tutto il Paese». E d'altra parte «le caratteristiche violente e brutali del colpo di Stato il potere personale del generale Pinochet la lun-